
Il fenomeno Berlioz

Autore: Mario Dal Bello

Fonte: Città Nuova

A 150 anni dalla morte, l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia a Roma ha inaugurato la nuova stagione concertistica con l'opera La Grande Messe des Morts eseguita per la prima volta a Parigi nel 1837

Non sapeva suonare nessun strumento, ma immaginare lavori per orchestre gigantesche sì. Con una fantasia straripante costruiva architetture sonore come le più splendide cattedrali gotiche. Ecco **l'Hector Berlioz de La Grande Messe des Morts, anno 1837**, eseguita a Parigi il 5 dicembre di quell'anno nella chiesa di Saint-Louis des Invalides. **A 150 anni dalla morte, l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia a Roma** ha inaugurato la nuova stagione concertistica con quest'opera mastodontica: tenore solo, coro misto, orchestra allargata ad altre quattro di ottoni ai lati del proscenio. Per chi ha in mente i Requiem di Mozart, Cherubini, Verdi e Brahms la partitura di Berlioz suona da loro – e dai contemporanei - assai distante tanta è la grandiosità, l'audacia immaginativa, i colori variati, il tumulto sentimentale. **Spettacolare ma non superficiale**, la Messa funebre inizia con una frase ascendente come provenisse da un buio infinito (un ricordo del primo tempo della Nona di Beethoven?) e nel finale chiude nella luce **della speranza del sol maggiore con i tre pizzicati scanditi dai timpani. Timore iniziale della morte e speranza conclusiva che lascia attonito il pubblico in un silenzio – raro - che è musica, respiro, pace. La musica dice il contrario dell'agnostico Berlioz**, cioè che la vita può continuare oltre la morte nella pace. Ma durante il Requiem che battaglie! **Nel *Tuba mirum* sembra di essere dentro al Giudizio di Michelangelo: quattro orchestre di ottoni da diversi punti cardinali evocano il cataclisma terrorizzante della fine del mondo** (se ne ricorderà Verdi). Eppure ci sono momenti dove Berlioz usa una grande economia di mezzi come nel *Quid sum miser* **con il suono celeste dei due corni inglesi, una melodia sospesa nell'abisso**. E si potrebbe continuare di fronte ad **una composizione che scuote**, commuove e ci fa rimanere alla fine rapiti dentro un cielo che da cupo e temporalesco è diventato quasi una aurora silenziosa. Bisogna dire che **l'esecuzione cecilianiana è stata eccellente**. Antonio Pappano ha diretto i due cori e l'orchestra con una misura, una passione anche, un equilibrio che hanno messo in luce le atmosfere di Berlioz, i tormenti e le brevi estasi. La prova dell'orchestra e dei cori è stata assai valida, **un affiatamento raro davanti al quale il pubblico ha reagito quasi stupefatto di fronte** ad un lavoro titanico eppure denso di sentimento. C'è la delicatezza di Berlioz non solo la sua fantasia straripante che trova eco nei sei timpani da "fine del mondo". **Il terrore della morte cede al silenzio conclusivo** e lascia ammirati di cosa siano capaci oggi i complessi ceciliani.